

AL POSTO DEL VANGELO, IL COMODO RIFUGIO DEGLI ATEI DEVOTI

IL SOCIOLOGO GARELLI, CHE DA ANNI STUDIA LA RELIGIOSITÀ IN ITALIA, SEGNA LA DIFFUSIONE DI UN NUOVO MODO DI CREDERE: «ETNICO-CULTURALE, DI DIFESA DALL'ISLAM, MA SENZA VERA SPIRITUALITÀ E IMPEGNO SOCIALE». FRUTTO DEL FALLIMENTO ETICO DELLA DC E DEI VETI DELLA CEI

di **MATTEO TONELLI**

C'è una via italiana anche nella religione. Una rapporto flessibile, quasi fatto su misura. Che segue propri tempi e propri ritmi. Un «cattolicesimo delle intenzioni», quasi un «affare di famiglia» in un Paese in cui, nonostante la crescita del pluralismo religioso, la maggioranza continua a dichiararsi cattolica. Un Paese nel quale si riscoprono ragioni moderne di adesione al cattolicesimo, per non rinunciare a restare sotto una «sacra volta». Perché, se oggi la religione è meno oggetto di «formazione» rispetto al passato, non per questo è pronta per essere messa nel cassetto. Lo spiega Franco Garelli, che insegna Sociologia della religione all'Università di Torino. Nella sua *Religione all'italiana* ha radiografato un Paese che si dichiara cattolico, ma va poco a messa, e dove il sentire religioso non mostra cedimenti anche se la sua «intensità» vira sempre di più verso un cattolicesimo *all'italiana*. D'altronde, la stessa espressione *mondo cattolico* è fuorviante. «Basta guardare i numeri: esiste un venti per cento di cattolici attivi; un trenta per cento che io definisco etnico-culturali, il resto è discontinuo. Se si parla di cattolici come un tutt'uno, invece, non si capisce nulla» dice Garelli.

Professore, è un'Italia di cattolici che si autodefiniscono le regole?

«Esatto, anche perché nella società dell'incertezza

diventa ragionevole non spezzare i legami con la tradizione, considerata come un serbatoio da cui attingere in caso di necessità. Una sorta di presenza rassicurante. Inoltre, l'espansione di fedi particolarmente attive, come l'Islam, richiama gli italiani a riscoprire le proprie radici religiose: in pratica le identità religiose altrui rianimano le proprie. Rispetto a 15 anni fa, c'è una quota di popolazione che si riaffida al discorso religioso proprio sollecitata da questo. Sono i cattolici che io chiamo etnico-culturali, che sono tali perché è "bene" che i figli abbiano un qualche riferimento religioso e culturale, perché riconoscono che la religione ha una funzione di rilievo nella nostra società ed è uno dei pochi elementi di unità nazionale. La quota dei non credenti, invece, da 15 anni a questa parte non cresce ed è intorno al 15 per cento».

E l'Islam, ormai seconda religione presente in Italia?

«Lo si accetta più nella vita quotidiana che nelle dinamiche pubbliche, per cui va bene se è espressione della fede, ma se poi le richieste diventano invasive, allora scatta la frenata».

Invece, il concetto di unità politica dei cattolici è stato abbandonato...

«Senza dubbio. Un primo fatto che ha causato questa situazione è lo svuotamento ideale della presenza politica dei cattolici dopo Tangentopoli. Il fatto che la Dc abbia manifestato gravi "cadute" in termini etici ha orientato una parte consistente del mondo cattolico dell'associazionismo verso l'area del volontariato».

Non c'è più l'unità dei cattolici, ma si nota invece il protagonismo dei vescovi.

«La Cei, ritenendo di dover ormai intervenire in una società pluralistica, si è fatta diretta promotrice della difesa dei valori cattolici e questo ha spiazzato il mondo cattolico organizzato, costretto ad andare a rimorchio di questa posizione».

Che cosa manca in Italia, oggi, per una «politica cattolica»?

«Un leader: un De Gasperi o un Moro. Qualcuno in grado di tradurre le istanze cattoliche in chiave politica. Manca una visione di società che sia espressione di una lettura cattolica, che tenga insieme solidarismo e sviluppo. Il mondo cattolico non ha elaborato un progetto e la sua gente è rimasta divisa. Anche perché la cultura cattolica tende alla mediazione e così facendo rischia di non sottolineare mai le istanze "forti" che, in momenti come questo, fanno presa sull'elettorato dei ceti medi».

Tutto italiano anche il fenomeno dei cosiddetti «atei devoti»?

«Altrove c'è una netta separazione tra credenti e non. Da noi, invece, il confine è labile. Oltre ai più noti, come Marcello Pera e Giuliano Ferrara, questi "atei devoti" li vedo impersonati anche da quei cattolici che recuperano il senso della religione più per motivi culturali che spirituali». ■ ■